

LA RETROSPETTIVA**Mascherini, nostalgia del paradiso perduto**

Trentuno bronzi del grande scultore udinese al Castello Scaligero di Malcesine. La Grecia antica come luogo dell'anima

di Licio Damiani

Marcello Mascherini – udinese di nascita (1906), scomparso a Padova nel 1983 – esprime la componente mediterranea e la sensualità dionisiaca, inquieta, tormentata, dell'anima triestina. Giuseppe Zigaina ha definito l'artista uno «scrittore in lingua orale pieno di straordinarie capacità evocative», nelle quali si rivela la sopravvivenza di un pensiero antico, da un lato simbolico-mitologico, dall'altro tecnico-razionale. Le sue sculture parrebbero rispecchiare la vitalità pagana, il gusto salino di aliosità marine, di carnalità antica, enigmatica e innocente, di Pier Antonio Quarantotti Gambini. A opere come *Estate* (1934), ora al Museo Revoltella di Trieste, e *Nuda che ride* (1944), esposta nella retrospettiva in corso a Malcesine, forse si ispirò lo scrittore di Pisino d'Istria per la protagonista del romanzo *La calda vita*. Il ritratto della Sergia di Quarantotti Gambini – «con gli occhi accesi e i capelli tutti vivi, mossi dalla brezza sopra la fronte e le tempie, aveva qualcosa di luminoso e selvaggio» – parrebbe conformarsi alle giovani donne di Mascherini che,

emerse dall'onda, modulano il loro richiamo perso in visioni incantevoli di meriggi ardenti, come la *nuda Aestas* dell'*Alcyone* di D'Annunzio: «il ponente schiuma nei suoi capegli / Immensa apparve, immensa nudità».

I trentuno bronzi selezionati per la mostra di Malcesine, aperta fino al 10 ottobre (catalogo dell'udinese **Forum** a cura di Massimo De Sabba, con un saggio di Giorgio Di Genova) intrecciano un suggestivo dialogo con gli aspri scenografici spazi medievali del Castello Scaligero. In apertura il *Torso d'uomo* (1935) offre una possente rilettura michelangiolesca attraverso Rodin. Le due fanciulle abbracciate «guardando le stelle» – come

recita il titolo del gruppo realizzato nel 1942 – si caricano di drammatiche aggrovigliate pesantesse. Le forme piene e feconde della *Terra* (1944), abbandonata mollemente sull'erba, si illuminano del misterioso ineffabile sorriso dei defunti sdraiati sui sarcofagi etruschi.

Gli anni Cinquanta e Sessanta si infittiscono di immagini: Sono i *Fauni*, le *Veneri*, le *Vestali*, le *Bagnanti*, le *Chimere*, le parvenze di Daphne e di Saffo: sinuosità avvolgenti,

corpi flessuosi affilati in ritmi longilinei che culminano nelle piccole teste rotonde come boccioli, braccia incrociate o aperte a spargere di note musicali lo spazio, frammenti d'elegie, *Korai* attiche increspate di fitti panneggi. La testina flessa all'indietro del *Faunetto* (1955), con quei volumi spezzati in torsione ad angolo acuto, il busto eretto verso l'alto, raccoglie l'onda di una musicalità arcaica che la duplice canna filiforme del flauto effonde nell'aria intrisa di echi e di magie: una raffinatezza minuta e preziosa, un'eleganza

agile e smalzata, una giustapposizione di ritmi lineari, moltiplicati e incrociati in un gioco mobilissimo come una sonata di Debussy. Il bronzo rende tridimensionali, accentuando la temperie lirica, gli abbozzi e le figure dell'opera compiuta *La joie de vivre* (1946), dipinto che siglò l'estatica stagione di Picasso in Costa Azzurra. Attratto dalle atmosfere elleniche, Mascherini riversò l'amore per la Grecia, suo «luogo dell'anima», nell'*Icaro* (1957) slanciato verticalmente come una colonna ionica, o nel minoico *Toro* (1954). All'inizio degli anni Sessanta la svolta, alla quale concorsero diversi fattori: il

trasferimento dell'abitazione a Sistiana fra la natura magmatica del Carso, l'apporto espressionista-surreale, i conti con il movimento informale e, forse, l'influsso delle gigantesche figurazioni di Henry Moore che paiono scavate e modellate dagli agenti atmosferici. Abbandonate le serene euristiche, le idealizzazioni ritmiche, Mascherini affonda nelle profondità geologiche di una terrostrità oscura e primigenia. La *Vittoria carsica* si proietta verticalmente nello spazio come un'elica corrosa di pietra calcarea. Nel 1962 le forme dell'*Angelo guerriero* e di *Tragedia della miniera*, omaggio ai minatori morti a Marcinelle, erompono da squarci vivi di roccia. Sculture impastate in tralicci di rami e di tronchi, di cortecce contorte d'olivi secolari, di pietre e di fronde «carbonizzate», di sembianze d'animali, corolle di fiori e «frutti proibiti», riconducono in maniera quasi sciamanica alla nostalgia di un paradiso perduto la cui eco risuona dolorosamente nel nostro tempo devastato. Mascherini si erge come una sorta di Omero contemporaneo ricco di straordinarie capacità affabulatorie, un narratore di metamorfosi e di misteri più che mai immanenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due sculture di Marcello Mascherini esposte al Castello Scaligero di Malcesine: «Chimera» (1962) e «Nuda che ride» (1944)

